

Due protagonisti dell'unità d'Italia: un "Romano" di Patù a Napoli e un "Romano" di Gioia del Colle a Brindisi

È ormai ora di raccontare la vera storia dell'unità d'Italia: ecco come e perché nel 1860 il nostro Sud passò al regno dei Savoia grazie anche a un nostro quasi-paesano

di Gianfranco Perri

Anche se siamo sempre più numerosi quelli che questa vera storia l'abbiamo già, e ormai da più fonti, letta e rielaborata, a tutt'oggi, ufficialmente e soprattutto nelle nostre scuole, non se ne parla proprio di rettificare, e quella storia la si racconta ancora esattamente come la si cominciò a raccontare dal giorno successivo alla proclamazione del regno d'Italia, dopo l'annessione "plebiscitaria" del borbonico Sud al regno dei Savoia.

Adesso, lo scrittore pugliese Umberto Rey, con il suo contagioso entusiasmo ha deciso di raccontarci quelle rocambolesche recenti vicende storiche in chiave romanzata: con leggerezza quindi, però con penetrante e contundente realismo, impiegando con bravura l'arte del coinvolgimento inconscio che il romanzo può esercitare mentre, di fatto, informa, spiega e scuote intimamente il lettore.

Ho conosciuto e chiacchierato amabilmente con Umberto Rey in occasione della presentazione del suo recente romanzo "Il testamento di Don Liborio" nella Libreria Pezzuto lo scorso giovedì 6 di luglio. Dal libro, pubblicato lo scorso marzo e già rieditato, è anche stata tratta un'opera teatrale, presentata a Mola di Bari ed in altri teatri pugliesi - speriamo la si possa presenziare presto anche a Brindisi - ed è già in cantiere un film: un bel successo quindi, una incoraggiante accettazione di pubblico; magari la volta buona per una diffusione ampia ed incisiva di questo, troppo a lungo tergiversato, capitolo della storia d'Italia.

Anche se personalmente non ho la formazione necessaria a poter esprimere commenti e giudizi letterari su questo romanzo di Umberto Rey, invito comunque tutti a leggerlo, perché è un romanzo storico bello ed avvincente che, ne sono convinto, susciterà nel lettore sentimenti forti e contrastanti: di meraviglia e di sconcerto, di incredulità e di rabbia, di curiosità e di stimolo ad approfondire. Approfondire sulla storia, su quella storia, su quel pezzo di nostra storia, ricercando ed investigando sui dettagli, sugli aspetti ancora controversi, sui fatti e sui personaggi coinvolti, a partire proprio da Don Liborio Romano, di Patù, quasi un nostro paesano: "patriota, truffatore, traditore, doppiogiochista, trasformista, camorrista, o... padre d'Italia" come si sottotitola il romanzo di Umberto Rey.

Di certo uno dei personaggi più intriganti e, indubbiamente, più determinanti dell'unità d'Italia: Lo si incontra a Napoli, con altri professionisti salentini, quale rivoluzionario protagonista dei moti del 1820, per cui venne imprigionato e poi inviato prima al confino e poi in esilio. Ritornato a Napoli, aderì alle idee della Giovine Italia di Mazzini, frequentando il salotto di Adelaide Ristori in compagnia di numerosi altri universitari salentini, tra i quali Nicola Mignogna, Vincenzo Carbonelli, Giuseppe Fanelli, Francesco Trincherà, Giuseppe Cisarea, i fratelli Stampacchia e tanti altri ancora. Nel 1848, molti di loro parteciparono agli avvenimenti che condussero alla concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II di Borbone e poi, Liborio Romano fu nuovamente esiliato in Francia fino al giugno del 1854. Finalmente, lo si ritrova ancora a Napoli, ma questa volta come ministro degli interni e capo della polizia del re Francesco II di Borbone, proprio in quel 1860 quando Garibaldi sta giungendo a Napoli.

Nel romanzo storico, questo uno dei suoi vantaggi, si può dire e far dire senza dover necessariamente provare quel che si dice e si fa dire: una maniera certo semplicistica e magari utilitaristica, ma alle volte molto effettiva, di raccontare la storia. Ed ecco qui alcune delle tante cose che - a Patù nel 1866 - "il testamento di Don Liborio" ci racconta a proposito dell'unità d'Italia:

«Inizialmente avevo un sogno, un obiettivo, la repubblica in un'Italia finalmente unita, però molto diversa da come poi è risultata. Pensavo che avrei avuto un ruolo politico importante nel dopo Borbone e invece, subito dopo l'invasione venni, di fatto, emarginato. Ho quindi sbagliato i conti e adesso, assillato dagli incubi e in procinto di morire, ho deciso di riscattarmi, raccontando e denunciando tutto in questo mio testamento:

Come risaputo, l'Inghilterra era fortemente esposta economicamente nei confronti del regno di Piemonte e il debito pubblico dei Savoia era altissimo, mentre il Banco di Napoli e quello di Sicilia erano colmi d'oro. E poi, in Sicilia c'erano anche le miniere di zolfo, ed era imminente l'apertura del canale di Suez. Insomma: se non ci fossero stati più i Borboni a Napoli, magari... Fu così che l'Inghilterra decise di finanziare ai Savoia la conquista del regno delle Due Sicilie, cosa che avrebbe permesso ai piemontesi la restituzione di tutto il debito contratto con l'Inghilterra, avrebbe facilitato il controllo inglese del Mediterraneo e avrebbe fornito alle armi inglesi zolfo a volontà. Ma i francesi di Napoleone III lo avrebbero permesso? In effetti quelli avevano altre gatte da pelare a quel tempo, e così per loro bastò il compenso della Savoia e della Nizzarda, nonché la conservazione del protettorato sulla Roma di papa Pio IX.

E come mai i soli 1000 uomini di Garibaldi riuscirono a sconfiggere e a far arrendere gli oltre 100.000 soldati napoletani? Ebbene, i servizi segreti inglesi e piemontesi si erano infiltrati nel regno meridionale già da un bel po', corrompendo vecchi generali e alti ufficiali borbonici. Quindi, la strana morte prematura del re Ferdinando II e la salita sul trono del giovane ed inesperto Francesco II, facilitarono il tutto. Poi, molto altro 'lo feci io' - Liborio - e non so come, senza di me e del mio determinante contributo, sarebbe andata a finire. Infatti, proprio mentre il generale Lanza permetteva a Garibaldi di sbarcare e 'passeggiare' per la Sicilia, grazie ai miei precedenti antiborbonici, venni individuato come referente e fatto nominare ministro degli interni a Napoli: fu proprio il generale Carlo Filangeri, allora primo ministro del regno delle Due Sicilie, con l'avallo dei nobili siciliani e napoletani e dietro suggerimento dei servizi anglo-piemontesi, a chiedermi di diventare il loro referente e preparare il terreno per la transizione.

Presi contatti con Cavour e con Garibaldi e quindi spinsi il re Francesco II a lasciare Napoli alla volta di Gaeta, con la scusa di evitare spargimento di sangue, ma in realtà per facilitare l'ingresso del giorno dopo di Garibaldi a Napoli, organizzando, peraltro, la sua entrata trionfale con il popolo festante, valendomi per questo obiettivo della preziosa collaborazione della camorra. Poi, i piemontesi mi chiesero espressamente di arruolare tutti i camorristi nelle forze di polizia di Napoli, nominandone capo il famoso camorrista Salvatore De Crescenzo. La camorra fu così da me istituzionalizzata, ed in compenso contribuì decisamente alla realizzazione del plebiscito che sancì l'annessione delle Due Sicilie al regno dei Savoia e quindi al nuovo regno d'Italia.

I Savoia, come da accordo previo, trasportarono al nord tutto l'oro delle banche napoletane e siciliane, ma non solo: smantellarono e trasferirono al nord anche grandi industrie, il tessile dalla Sicilia, i cantieri nautici da Castel a mare, le acciaierie dalla Calabria, ed altre; quindi, affidarono l'amministrazione delle terre ai loro partigiani, nobili e altoborghesi meridionali.

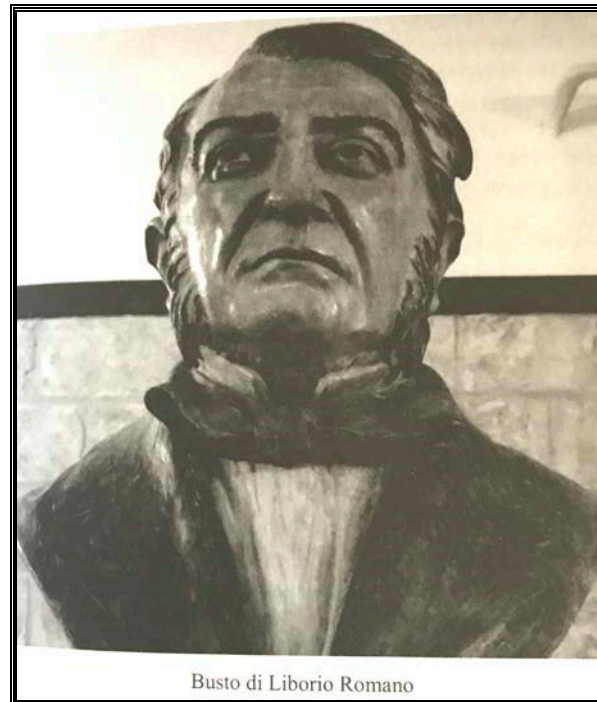
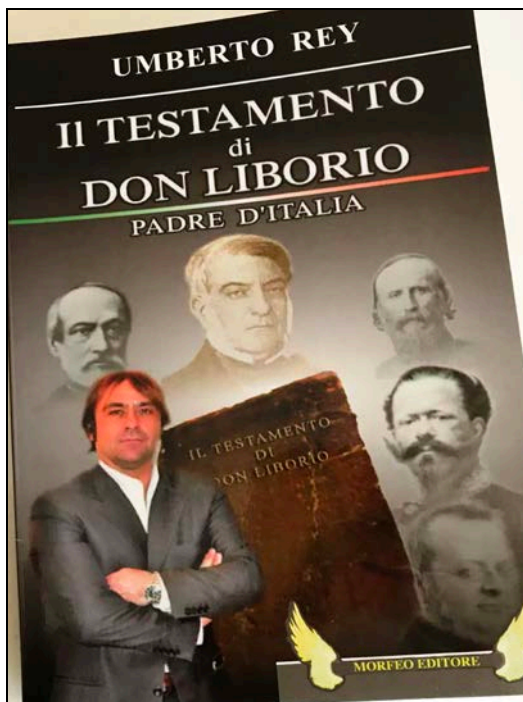
In migliaia i soldati del dissolto esercito borbonico furono tradotti imprigionati al nord, dove Fenestrelle fu la principale e più tristemente famosa prigione per tanti giovani soldati meridionali. E poi, tantissimi civili morirono trucidati dalle truppe piemontesi del tristemente celebre generale Cialdini, rei di non collaborare nella lotta contro i briganti, che per lo più altri non erano che soldati borbonici sfuggiti alla deportazione.»

Proprio come lo fu un altro "pugliese famoso e Romano" contemporaneo di Don Liborio. Pasquale Romano di Gioia del Colle, detto "il sergente" ex ufficiale del dissolto esercito borbonico, il quale fu il protagonista dell'unico importante episodio del brigantaggio politico post unitario nel brindisino:

"Il 23 ottobre 1861, tra Brindisi e Mesagne, nei pressi della masseria Santa Teresa, fu intercettata una banda di briganti comandata da Sergente Romano e la sera del 20 novembre la banda, composta da un centinaio di briganti, si diresse su Carovigno e assalì il corpo di guardia, mise in fuga le guardie presenti e rubò le armi. Molti popolani aderirono alla sommossa e, inneggiando al re Francesco II, presero d'assalto i palazzi del paese e, dove poterono, saccheggiarono alimenti, tabacco e quant'altro. Poi, la sera del 23 novembre, la banda si diresse su Erchie con l'intenzione di rieditare le gesta di Carovigno, ma i briganti di Sergente Romano incontrarono il sindaco, Francesco Papa, con la popolazione e le guardie prevenute, e solo qualche gruppuscolo di popolani ad accoglierli e inneggiarli. Ne derivò un conflitto a fuoco con morti e feriti e poi la banda si dileguò nelle campagne brindisine, portandosi dietro e poi uccidendo, Giuseppe Biasi, un liberale di

Torre Santa Susanna. Il 1° dicembre, l'intera banda fu imboscata dall'esercito nella masseria Monaci, tra Noci, Alberobello e Mottola. Nello scontro caddero colpiti numerosi briganti e vari luogotenenti di Romano, il quale riuscì a salvarsi nascondendo la sua identità. Altri briganti furono feriti e molti fuggirono e si dispersero, per poi, col tempo, quasi tutti cadere prigionieri ed essere incarcerati o giustiziati. Sergente Romano morì il 5 gennaio 1863 nei boschi di Vallata, presso Gioia del Colle. Morì in conflitto, ucciso con un'altra ventina dei suoi briganti, e con la sua morte si spense del tutto anche la breve vicenda del brigantaggio brindisino, inteso come fenomeno politico di massa.”

Nel bosco tra Gioia del Colle e Santeramo, in onore di Sergente Romano fu eretto un cippo funerario dove ogni anno viene ricordato l'anniversario della sua morte e a Pasquale Romano Sergente Brigante, nel 2010, è stata intitolata una via cittadina a Villa Castelli. E a Brindisi? Nel rione Sant'Angelo c'è via Pasquale Romano (Carneade! Chi era costui?) che - francamente - non sono proprio riuscito a scoprire chi sia... e così, magari anche noi, se nessuno si fa avanti, potremmo sottoscrivere su quella targa stradale “*il Sergente*”.



Busto di Liborio Romano



Villa Castelli (BR)



Rione Sant'Angelo a Brindisi

Due protagonisti dell'Unità d'Italia: un Romano di Patù e uno di Brindisi

di Gianfranco Perri

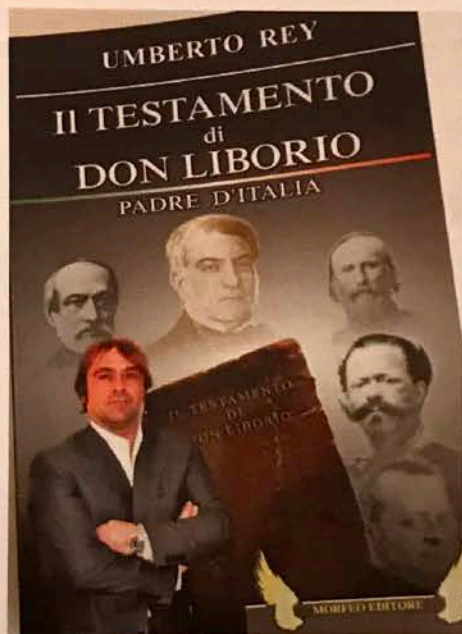
Anche se siamo sempre più numerosi quelli che questa vera storia l'abbiamo già, e ormai da più fonti, letta e rielaborata, a tutt'oggi, ufficialmente e soprattutto nelle nostre scuole, non se ne parla proprio di rettificare, e quella storia la si racconta ancora esattamente come la si cominciò a raccontare dal giorno successivo alla proclamazione del regno d'Italia, dopo l'annessione "plebiscitaria" del borbonico Sud al regno dei Savoia.

Adesso, lo scrittore pugliese Umberto Rey, con il suo contagioso entusiasmo ha deciso di raccontarci quelle rocambolesche recenti vicende storiche in chiave romanzata: con leggerezza quindi, però con penetrante e contundente realismo, impiegando con bravura l'arte del coinvolgimento inconscio che il romanzo può esercitare mentre, di fatto, informa, spiega e scuote intimamente il lettore.

Ho conosciuto e chiacchierato amabilmente con Umberto Rey in occasione della presentazione del suo recente romanzo "Il testamento di Don Liborio" nella Libreria Pezzuto lo scorso giovedì 6 di luglio. Dal libro, pubblicato lo scorso marzo e già rieditato, è anche stata tratta un'opera teatrale, presentata a Mola di Bari ed in altri teatri pugliesi - speriamo la si possa presentare presto anche a Brindisi - ed è già in cantiere un film: un bel successo quindi, una incoraggiante accettazione di pubblico; magari la volta buona per una diffusione ampia ed incisiva di questo, troppo a lungo tergiversato, capitolo della storia d'Italia.

Anche se personalmente non ho la formazione necessaria a poter esprimere commenti e giudizi letterari su questo romanzo di Umberto Rey, invito comunque tutti a leggerlo, perché è un romanzo storico bello ed avvincente che, ne sono convinto, susciterà nel lettore sentimenti forti e contrastanti: di meraviglia e di sconcerto, di incredulità e di rabbia, di curiosità e di stimolo ad approfondire. Approfondire sulla storia, su quella storia, su quel pezzo di nostra storia, ricercando ed investigando sui dettagli, sugli aspetti ancora controversi, sui fatti e sui personaggi coinvolti, a partire proprio da Don Liborio Romano, di Patù, quasi un nostro paesano: "patriota, truffatore, traditore, doppiogiochista, trasformista, camorrista, o... padre d'Italia" come si sottotitola il romanzo di Umberto Rey.

Di certo uno dei personaggi più intriganti e, indubbiamente, più determinanti dell'unità d'Italia,



lia: Lo si incontra a Napoli, con altri professionisti salentini, quale rivoluzionario protagonista dei moti del 1820, per cui venne imprigionato e poi inviato prima al confino e poi in esilio. Ritornato a Napoli, aderì alle idee della Giovine Italia di Mazzini, frequentando il salotto di Adelaide Ristori in compagnia di numerosi altri universitari salentini, tra i quali Nicola Mignogna, Vincenzo Carbonelli, Giuseppe Fanelli, Francesco Trincherà, Giuseppe Cisarea, i fratelli Stampacchia e tanti altri ancora. Nel 1848, molti di loro parteciparono agli avvenimenti che condussero alla concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II di Borbone e poi, Liborio Romano fu nuovamente esiliato in Francia fino al giugno del 1854. Finalmente, lo si ritrova ancora a Napoli, ma questa volta come ministro degli interni e capo della polizia del re Francesco II di Borbone, proprio in quel 1860 quando Garibaldi sta giungendo a Napoli. Nel romanzo storico, questo uno dei suoi van-

taggi, si può dire e far dire senza dover necessariamente provare quel che si dice e si fa dire: una maniera certo semplicistica e magari utilitaristica, ma alle volte molto effettiva, di raccontare la storia.

Pasquale Romano di Gioia del Colle, detto "il sergente" ex ufficiale del dissolto esercito borbonico, fu il protagonista dell'unico importante episodio del brigantaggio politico post unitario nel brindisino:

"Il 23 ottobre 1861, tra Brindisi e Mesagne, nei pressi della masseria Santa Teresa, fu intercettata una banda di briganti comandata da Sergente Romano e la sera del 20 novembre la banda, composta da un centinaio di briganti, si diresse su Carovigno e assalì il corpo di guardia, mise in fuga le guardie presenti e rubò le armi. Molti popolani aderirono alla sommossa e, inneggiando al re Francesco II, presero d'assalto i palazzi del paese e, dove poterono, saccheggiarono alimenti, tabacco e quant'altro. Poi, la sera del 23 novembre, la banda si diresse su Erchie con l'intenzione di ereditare le gesta di Carovigno, ma i briganti di Sergente Romano incontrarono il sindaco, Francesco Papa, con la popolazione e le guardie prevenute, e solo qualche gruppuscolo di popolani ad accoglierli e inneggiarli. Ne derivò un conflitto a fuoco con morti e feriti e poi la banda si dileguò nelle campagne brindisine, portandosi dietro e poi uccidendo, Giuseppe Biasi, un liberale di Torre Santa Susanna. Il 1° dicembre, l'intera banda fu imboscata dall'esercito nella masseria Monaci, tra Noci, Alberobello e Mottola. Nello scontro caddero colpiti numerosi briganti e vari luogotenenti di Romano, il quale riuscì a salvarsi nascondendo la sua identità. Altri briganti furono feriti e molti fuggirono e si dispersero, per poi, col tempo, quasi tutti cadere prigionieri ed essere incarcerati o giustiziati. Sergente Romano morì il 5 gennaio 1863 nei boschi di Val-lata, presso Gioia del Colle. Morì in conflitto, ucciso con un'altra ventina dei suoi briganti, e con la sua morte si spense del tutto anche la breve vicenda del brigantaggio brindisino, inteso come fenomeno politico di massa."